Heidi Siller-Runggaldier, Grödnertische Wortbildung, *Romanica Aenipontana* XV, Innsbruck 1989, 208 pp.

1. L'importante collana di studi retoromanzi *Romanica Aenipontana*, pubblicata dall'Università di Innsbruck, è giunta al suo quindicesimo volume con la monografia qui recensita, opera della studiosa di retoromanzo austriaca Heidi Siller-Runggaldier. L'autrice ha già pubblicato alcuni lavori sul retoromanzo (una bibliografia retoromanza, con Maria Iliescu, *Roman. Aenip.* XIII; un contributo presentato al convegno su Th. Gartner, *Roman. Aenip.* XIV) e nel presente volume ci offre la descrizione sistematica della formazione delle parole (FP) nel dialetto ladino della Val Gardena. L'interesse del volume è triplice: il dominio ladino, una metodologia moderna, il settore linguistico della FP (spesso trascurato) che partecipa alla morfosintassi, alla lessicologia e alla semantica. H.S.-R. inizia la monografia constatando che la FP è un importante indizio della vitalità di un idioma (p. 9); in conformità a questo, lo scopo del lavoro è lo studio della vitalità e delle tendenze evolutive della FP del gardenese (p. 164). La presente monografia è destinata ad essere parte dello studio complessivo del lessico ladino (p. 176).

2. All'inizio del volume si leggono l'introduzione (pp. 9—21) e un breve capitolo sui grafemi gardenesi ed i loro valori fonetici (pp. 22—23). Segue la presentazione sistematica dei procedimenti formativi: composizione (pp. 23—52), derivazione esplicita [= con suffissi] (pp. 53—136), derivazione implicita o regressiva [= deverbali] (pp. 137—144), prefissazione (pp. 145—157), conversione [= sostantivazione di antichi participi e di alcune altre categorie di parole] (pp. 158—162), mozione (p. 163). Alle pagine 164—176 si trova un ampio riassunto, seguito da un'appendice (pp. 177—179), che racchiude l'indice delle neoformazioni in uno dei due corpus («Usc di Ladins», v. avanti), la classificazione semantica dei derivati espliciti e le tabelle sinottiche di tutti i tipi di formazione. Il volume si chiude con la bibliografia (pp. 200—208).

3. L'autrice si è servita di due corpus: il vocabolario di A. Lardschneider del 1933 e i numeri della rivista «Usc di Ladins» dall'agosto 1984 al luglio 1985. Lo studio si basa dunque su materiale scritto, non su registrazioni dei testi dialettali spontaneamente parlati. L'impostazione scientifica è sincronico — descrittiva (p. 12), ma non trascura l'approccio diacronico, quando occorre esaminare la genesi di un modello formativo (p. 14), e anche la distanza di mezzo secolo circa tra i due corpus permette certe conclusioni di ordine diacronico (p. 13). In certi casi H.S.-R. applica

anche l'approccio sintattico — funzionale (p. 14), mentre la presentazione del lato semantico è piuttosto tradizionale (p. 13). Quanto alle categorie di parole, vengono esaminate soltanto le tre principali: sostantivi, aggettivi e verbi (mentre vengono esclusi gli avverbi) (p. 10). Nell'introduzione l'autrice passa in rassegna una serie di problemi connessi con la FP (onomasiologia, motivazione, idiomatizzazione e lessicalizzazione), mentre elimina (secondo le proprie parole) la pragmatica, la sociolinguistica, la stilistica e la linguistica testuale (p. 17). È fuori dubbio che queste discipline, oggi centrali nella linguistica, avrebbero contribuito molto alla completezza del quadro della FP nell'idioma vivo. Il fine principale di H.S.-R. è stabilire le formazioni autoctone nel gardenese, distinguendole dai prestiti e dalle formazioni ereditate dalle fasi anteriori (p. 12). Nella derivazione esplicita non vengono trattate le formazioni nelle quali è motivato soltanto il suffisso (pp. 16—17); quanto alla lessicalizzazione, H.S.-R. non vi include le formazioni che dal momento della genesi non erano o erano soltanto parzialmente motivate dal punto di vista semantico (p. 17) [come si immagina una formazione che dall'inizio non sia motivata semanticamente?]. L'autrice distingue la disponibilità di un modello formativo dalla sua produttività (pp. 18—19): la prima è più larga della seconda, dato che ogni modello produttivo è anche disponibile, ma non viceversa. Infine, si tiene conto anche della frequenza delle formazioni (intesa come numero delle formazioni, non come quello delle loro occorrenze nei testi) (p. 19). È naturale che nella monografia non siano trascurati neppure i problemi della polisemia e della polifunzionalità degli elementi formativi (p. 19).

4. La derivazione esplicita è dunque «la parte del leone» della FP gardenese, il che è normale in un idioma neolatino. L'autrice divide i suffissi in tre gruppi: 1) quelli che determinano il cambiamento di categoria [trascategorizzazione, nella nostra terminologia], 2) quelli che non hanno tale capacità, 3) quelli che modificano soltanto il valore («Gebrauchswert») della parola-base [suffissi alterativi, nella terminologia italiana tradizionale]. Anche se questa tripartizione può avere i suoi vantaggi (su cui però H.S.-R. non si pronuncia), è innegabile che essa determina frequenti ripetizioni, perché diversi suffissi hanno più funzioni e vengono dunque trattati in più posti. A nostro parere la trascategorizzazione non ha l'importanza che le attribuisce l'autrice: infatti, tanto per fare un esempio, *asinaggine* (non trascategorizzato) e *sfacciattaggine* (trascategorizzato) sono tutti e due derivati *pari iure* e del medesimo tipo, accomunati da tutte le principali caratteristiche sia formali che semantiche. Anche la differenza tra il secondo ed il terzo gruppo è molto fluida: tant'è vero che ogni suffisso aggiunge un *sema* e modifica pertanto in un senso o in un altro il significato della base. Allo stato attuale degli studi semantici è praticamente impossibile distinguere senza resti la formazione di una parola «nuova» dalla sola modifica del «valore» di una parola «già esistente».

5. In qualsiasi studio sul dominio retoromanzo è inevitabile la «questione ladinna», e a questa «leidige Frage» (p. 21, nota 2) non sfugge neanche la nostra autrice. Alla citata pagina, commentando il suo principio dell'autoctonia o meno delle formazioni (v. sopra), H.S.-R. dichiara di aver consultato anche altri dialetti dolomitici nonché le due varietà arealmente estreme: il soprasilvano e il friulano. Nella nota 2

l'autrice si scusa in un certo senso avvertendo che, se da questa inclusione potesse risultare l'impressione del riconoscimento dell'unità retoromanza, ciò non implica in alcun modo una sua presa di posizione nella «questione», ma avviene unicamente in ossequio ad una tradizione ormai secolare. Eppure, è ovvio che H.S.-R. considera tutte e tre le aree retoromanze tradizionali; dunque, perché lo fa se non ammette una certa unità retoromanza? Del resto, a p. 174 la nostra autrice parla in termini assai più chiari, nel passo che riproduciamo in originale: «Durchaus legitim, wenn auch nicht immer unproblematisch sind Bildungen, die ihre Entstehung dem ausgeprägten Willen verdanken, damit eine großräumige rätoromanische Verwandtschaft und Einheitlichkeit zu dokumentieren». Se abbiamo inteso bene il pensiero dell'autrice, sono del tutto legittime le formazioni destinate a provare l'unità retoromanza; di conseguenza, dovrebbe essere implicitamente ammessa anche questa tanto discussa unità, o almeno affinità retoromanza.

In connessione con la «questione ladina» è interessante l'exkurs, alquanto ampio, sul lato sociolinguistico, con cui si chiude il riassunto (pp. 169 sgg.). In esso H.S.-R. si sofferma su diversi problemi di viva attualità: le prospettive di vita del gardenese (e ladino in genere), gli interventi nell'ambito di quella che denomina *Sprachlenkung*, il *language planning*, i molti e svariati fattori sia favorevoli che sfavorevoli da prendere in considerazione nella politica linguistica ladina ecc. Questa è senza dubbio una delle parti più interessanti del libro.

6. Diversi e importanti sono i risultati a cui è giunta la nostra autrice. L'immagine generale è quella di una FP povera e poco creativa, anche se certi indizi di vitalità ci sono (p. 126). I suffissi veramente produttivi sono pochi (p. 105) e tutti i suffissi non sono neanche disponibili (p. 108); i derivati tendono alla monosemizzazione (*Monosemierung*, p. 109), avendo i suffissi per lo più una o al massimo due funzioni (p. 168). Anche la struttura dei derivati è generalmente semplice (p. 110). Sono poco produttivi anche i prefissi, e quei pochi che mostrano una certa produttività sono nel contempo polisemici (p. 156). Nemmeno la composizione è produttiva (p. 164) e per la mozione ci sono soltanto tre esempi, tutti e tre probabilmente non autoctoni (p. 163). Quello che sorprende soprattutto è la spiccata povertà dell'alterazione (pp. 112, 125—127): a parte il suffisso *-ón*, i suffissi alterativi sembrano addirittura non esistere (p. 169), per cui al posto di alterati si preferiscono perifrasi o altri mezzi espressivi (pp. 112, 175). H.S.-R. conclude che questa deficienza dell'alterazione non deve essere intesa, in senso idealista o «kulturpsychologisch», come riflesso di un particolare «Weltbild» dei Gardenesi (p. 112). Anche ammettendo la fondamentale esattezza di questa conclusione, non possiamo liberarci dell'impressione che un certo influsso dei fattori extralinguistici pur sempre dovrebbe esserci (e non si dimentichi che la linguistica attuale si scosta dallo studio della lingua come «sistema in sé e per sé» di indirizzo saussuriano, per rivolgersi sempre più all'Uomo nel Linguaggio).

7. Passiamo adesso alla discussione di certe idee e soluzioni adottate dalla nostra autrice.

7.1 Non ci risultano le ragioni per cui dalla FP sono stati eliminati gli avverbi (p. 10). La formazione degli avverbi e la mozione sono procedimenti analoghi in

quanto entrambi sono altamente grammaticalizzati e appartengono pertanto più alla morfosintassi che alla FP vera e propria. Ora, se è stata trattata la mozione (di cui ci sono solo tre esempi, v. sopra), non c'è ragione per non trattare anche gli avverbi, tanto più che l'autrice stessa constata che essi sono «zahlenmäßig durch deadjektivische Ableitung mit Hilfe des Suffixes *-mënter* erweiterbar» (loco cit.).

7.2 Il principio fondamentale della scelta delle sole formazioni gardenesi autoctone è già stato esposto. Ma, in un idioma come il gardenese, un mini-idioma senza tradizione scritta, esposto a molteplici influssi inter-dolomitici, italiani, tedeschi, un'impostazione così esclusivista è davvero possibile? Quanto reale può essere una restrizione così rigida? La presentazione delle sole formazioni gardenesi autoctone, ammesso che sia possibile, non può certo fornirci il quadro completo della FP dell'idioma vivo. Ci sia consentito a questo punto un confronto con il dominio istro-romanzo, che ci è particolarmente noto. Anche nella lessicografia istroromanza si è cercato nel passato (M. Deanović) di «epurare» il lessico dei dialetti istroromanzi (anch'essi un'entità neolatina senza tradizione scritta ed esposta a costanti influssi da altri idiomi) di tutto ciò che era veneto, ma senza mai definire i criteri precisi di distinzione e — il che conta di più — senza rendersi conto che in tal modo più di tre quarti del patrimonio lessicale autoctono verrebbero eliminati. Perciò il progetto non è stato portato a termine.

7.3 Assai spesso (pp. 60, 74, 79, 83, 98 ecc.) l'autrice nega con più o meno categoricità il carattere gardenese autoctono di una formazione, con l'argomento che essa ricorre anche in altri dialetti dolomitici, in altre aree retoromanze o altrove nella Romania. In linea di massima sorge in tutti questi casi la stessa domanda: perché dovrebbe sempre trattarsi di importi da altri idiomi nel gardenese? Non sarebbero possibili anche movimenti linguistici in senso contrario? Se una formazione non è autoctona nel gardenese, perché è sicuro che lo sia nel fassano, badiotto, livinal-longhese ecc.? *Last but not least*, c'è sempre anche la possibilità della poligenesi (ammessa del resto dall'autrice in certi casi: pp. 10—11, 119). È peccato che H.S.-R. non ci abbia dato maggiori chiarimenti a proposito.

7.4 È importante anche un'altra obiezione. In diversi casi si nega il carattere autoctono ad una data formazione perché essa presenta un esito fonetico diverso da quello gardenese genuino. Come vedremo, in tutti i casi si tratta del medesimo problema; ma facciamo prima i più importanti esempi. Il suffisso *-aria* non potrebbe risalire a *-AR* + *-ĬA* perché *-ARIUS* nel gardenese diventa *-é* o *ë* (p. 58); *ciantarín*, ugualmente, dovrebbe essere un italianismo, visto che la sua base non corrisponde al gardenese *cianté* ma all'it. *cantare* (con la /č/ analogica e posteriore) (p. 69); *cěsa-měnt* 'gruppo di case' sarebbe esso pure un prestito o una formazione ereditata, comunque non gardenese, poiché la forma gardenese autoctona dovrebbe suonare *ciasaměnt* (una motivazione mediante l'introduzione della parola-base è ritenuta improbabile) (p. 104); il verbo *becarí* 'macellare e mangiare' è di dubbia genuinità perché di fronte alla base *beché* 'macellaio' appare allargato («erweitert») con l'elemento *-ar-* in cui sopravvive il lat. *-ARIUS*, ma siccome l'esito genuino di *-ARIUS* è *-é* o *ë* (v. sopra), si accenna alla possibile origine veneta (ven. *becáro*) (p. 127). In tutti questi casi l'autrice sembra trascurare un fatto fondamentale, che, cioè, un suffisso

può evolversi in modo diverso, a seconda che sia il suffisso unico e pertanto tonico o soltanto il primo di due (o più) suffissi e quindi atono. Oltre a ciò, va tenuto presente sempre che nei derivati può conservarsi una tappa anteriore, diversa da eventuali altre evoluzioni posteriori. Concretamente: è possibile che il suffisso -ARIUS, là dove è suffisso unico, diventi regolarmente -é o ë, mentre nelle formazioni più antiche, in cui -AR(IUS) era atono, si può conservare la tappa anteriore -ar-, senza che tali casi debbano perciò essere prestiti. Quanto a *cēsamēnt*, crediamo che la /ë/ del morfema lessicale sia appunto quello che H.S.-R. ritiene improbabile, cioè un indizio della motivazione, dunque del carattere popolare della formazione (mentre *ciāsamēnt* e più ancora *casamēnt* sarebbero sospetti di origine alloglotta). In tal caso anche la /č/, anziché essere analogica e posteriore, sarebbe — come ci pare più probabile — un esito autoctono.

Un'osservazione analoga va fatta a proposito della formazione *muciadif* 'rapido, effimero, instabile' (pp. 116—117). L'autrice non lo considera autoctono nel gardenese perché l'elemento -ad-, almeno sincronicamente, non si spiega visto che i participi perf. gardenesi terminano in -à. Ma l'autrice stessa contempla la possibilità che la derivazione risalga ad una tappa anteriore, prima della riduzione -ad > -à. La supposizione è quanto mai plausibile, *self evident*; allora, perché non ammettere lo stesso negli altri casi citati prima?

7.5 Al gardenese *muciadif* è parallelo l'engadinese *müzdif*, registrato in alcuni dizionari engadinesi ma essente a quanto pare dal resto della Retoromania. H.S.-R. commenta: «Die scheinbar fehlenden Belege für dieselbe Bildung im restlichen Graubünden sowie in der übrigen Rätoromania lassen [...] nicht an eine auf rätoromanischen Boden entstandene Wortform denken» (p. 117). La voce dovrebbe dunque essere un italianismo, perché non ricorre altrove. Ci pare di vedervi una contraddizione con quanto discusso al § 7.3: infatti, là abbiamo visto che si nega il carattere autoctono gardenese a quelle formazioni che ricorrono anche altrove.

7.6. In certi casi l'autrice, seguendo Lardschneider, sposta una data formazione dalla tappa gardenese ad una fase anteriore e in tali casi, conformemente al suo principio, la formazione è di dubbia genuinità nel gardenese. Ad esempio, invece del derivato gardenese *madurēnza* (da *madur*) propone MATUR(US) + -ENTIA (p. 79); *secón* 'albero secco' non sarebbe un derivato gardenese da *sēch*, ma risalirebbe a SICCC(US) + -ONEM (p. 83); *laníc* ([laníč]) 'laniccio' sarebbe esso pure una formazione anteriore (LANA + -ICEUS) (p. 86), ecc. L'argomento è dato sempre dal fatto che la relativa formazione ricorre anche altrove. Ma non possiamo fare a meno di chiederci: il ricorrere di una formazione in più idiomi è un argomento sufficiente per proiettare una formazione alla tappa tardolatina (o protoromanza)? Infatti, nella linguistica romanza sono ben noti i casi di parole presenti in più idiomi neolatini e diffuse su vaste aree della Romània, le quali tuttavia non si possono fare risalire tanto addietro.

7.7 Una certa confusione e inconseguenza ci sono nell'interpretazione dei verbi denominali e deaggettivali formati per sola trascategorizzazione. A p. 126, a proposito del verbo *ndebli* (da *dēibl* 'debole') si parla del «Verbalsuffix -f-», mentre a p. 127 l'autrice usa il termine «Infinitivmorphem»; a p. 135 appare il termine 'suffis-

sazione' («Suffigierung»); finalmente, a p. 165 queste formazioni sono definite derivazione denominale e deaggettivale senza suffisso («suffixlose denominale und deadjektivische Derivation»). Quest'ultima denominazione è la sola esatta: quello che si aggiunge alla base in tali verbi non è infatti alcun suffisso, e nemmeno il solo morfema dell'infinito, ma tutto l'insieme delle desinenze verbali, reciprocamente commutabili e necessarie per fare funzionare il derivato come verbo.

7.8 Una certa perplessità la desta anche il fatto che i due corpus non sono di mole uguale. H.S.-R. constata essa stessa che il corpus dato dalla «Usc di Ladins» è troppo scarso per conclusioni di portata generale (p. 9) e più tardi (p. 106) ammette che il corpus di Lardschneider è molto più ampio. È ovvio, allora, che le conclusioni basate sui confronti dei due corpus potranno avere necessariamente un valore relativo. Anche il giudizio sulla povertà dell'alterazione, ad esempio, può essere soggetto a dubbi, soprattutto tenendo presente che il corpus dell'autrice è costituito da materiali scritti, dunque non riflette in pieno l'idioma parlato e spontaneo.

8. Ci restano da fare alcune osservazioni minori. 1) Pp. 31—33: l'autrice esamina i due tipi di plurale possibili nei composti tipo *cěša-měje* 'Haus nach Art eines Bauernhofes' (il morfema -s si aggiunge al solo primo membro / ad entrambi) e conclude dicendo che la scelta dipende dall'interpretazione della frase sottostante: se questa è una frase attributiva, si ha il primo tipo, se è predicativa, il secondo. La conclusione ci sorprende: ovviamente, i parlanti nativi non sanno nulla della struttura sintattica sottostante, non effettuano analisi né scelgono interpretazioni, ma parlano la loro lingua spontaneamente, e in questa lingua uno dei tipi di plurale deve prevalere ed essere generalizzato. Quale? — 2) Pp. 37 e 49: un sintagma come *fazu-lèt de sěida* non è per noi un composto ma un sintagma, nel quale ciascuno dei due membri è commutabile con altri analoghi ('fazzoletto di seta', '— di lana'; 'calze di seta', '— di lana' ecc.) ed il significato dell'insieme è uguale alla somma dei significati parziali. Al contrario, siamo del parere — a differenza dell'autrice — che le locuzioni tipo *muštré su* 'mostrare' (ted. *aufzeigen*) soddisfano le condizioni per essere incluse tra i composti, perché l'ordine delle parti è fisso ed il significato della locuzione è diverso dalla somma dei significati delle parti. — 3) P. 47: quasi per ogni tipo di composti H.S.-R. ripete che l'accento sta sul secondo membro (mentre basterebbe dirlo una volta per tutte), ma non dice nulla sulla posizione dell'accento nel composto *ziedl cüecen* 'rosso mattone' (ted. *ziegelrot*); eppure, proprio qui ci possono essere dubbi sull'accento, dato che nel modello tedesco è accentato il primo membro, mentre nei composti romanzi l'accento sta sul secondo membro. Quale è dunque il membro accentato in *ziedl cüecen*? — 4) P. 59: non vediamo come l'apologia possa aver agito nella riduzione di *liejadëur* a *liejëur* 'lettore'. — 5) P. 68: per ovvie ragioni di ordine fonetico, *sapiënt* non può essere un «Erbwort» (e così neppure *òpra* < OPERA, p. 137). — 6) P. 122: nel derivato *ciaradëus* 'uno che si fa pagare caro' il segmento -ad- non si può identificare al suffisso (ladino e friulano) -àt (come crede la nostra autrice), perché la /t/ di -àt risale a /tt/ e non è soggetta alla sonorizzazione. Semmai, ci devono essere state analogie posteriori. — 7) Pp. 128 e 132: l'assenza dell'alternanza in *stuepé* 'mandare polvere' (da *stuep* 'polvere') e in *chieté* 'calmare' (da *chiët* 'calmo') si spiega con la tendenza a motivare il derivato

mediante il contatto formale con la base, ma resta il problema di sapere perché lo stesso non avvenga negli altri verbi citati (una decina). — P. 149, nota 284: come paralleli delle formazioni gardenesi da GRUMUS (REW 3889), oltre alle forme francesi centro-meridionali citate, si potrebbero addurre esempi più vicini (seppure in altre accezioni): ven. *ingrumar*, istrorom. *ingrumà*, friul. *ingrumâ* 'raccogliere, ammassare, ammucciare'.

9. Fra i rari errori di stampa rileviamo solo alcuni: tra le pp. 50 e 51 manca una parte del testo; alla p. 102 in fondo *zòc* andrebbe corretto in *zòt* (così infatti a p. 110) per avere tra *zòt* e *zutidlàm* la sola alternanza vocalica; alla p. 144 i richiami di nota 275 e 276 vanno corretti risp. in 276 e 277; alle pp. 149 e 150 due note successive portano il richiamo 287; infine, alle pp. 49, 55 e varie volte in seguito, i due autori del DEI andrebbero citati nell'ordine consueto (Battisti-Alessio invece di Alessio-Battisti).

10. Lo studio di H.S.-R. qui recensito è un serio e importante contributo agli studi retoromanzi, soprattutto ladini dolomitici, e si inquadra perfettamente nella collana *Romanica Aenipontana*, facendo onore alla collana e all'autrice. È una descrizione esauriente, moderna e condotta con acribia, di uno dei più interessanti domini linguistici applicato ad un altrettanto affascinante «cantuccio» della Romania. Chiudendo queste pagine formuliamo il nostro sincero augurio, alla linguistica, alla Retoromania e a Heidi Siller-Runggaldier, che si possano realizzare al più presto e nel miglior modo possibile le parole programmatiche dell'autrice sulla «Sprachlenkung» e la «Sprachschöpfung» nel ladino e che si giunga quanto prima al prospettato studio sintetico di tutto il lessico della Ladinia.

Pavao Tekavčić